

FRANCESCO D'OVIDIO. — *L'arte per l'arte*, discorso letto all'Accademia dei Lincei nella seduta reale del 4 giugno 1905 (ediz. del *Giornale d'Italia*, n. 155, 5 giugno 1905, in fol.).

Il prof. D'Ovidio, uscendo ancora una volta dal campo delle ricerche linguistiche ed ermeneutiche in cui si è acquistato riputazione di egregio filologo e di scrittore lucido ed arguto, tenta, con questo discorso, un argomento pel quale, a dir vero, non ha nè la coltura nè la forza mentale necessarie. Volentieri perciò noi lasceremmo di esaminare questa sua recente esercitazione di dilettantismo — che, del resto, presenta stretta affinità con le idee, già altra volta da noi esaminate, del prof. Lanzalone (1); — se il discorso non fosse stato pronunziato nella maggiore accademia d'Italia, in una solenne occasione, alla presenza dei sovrani, quasi manifestazione di un certo partito reazionario o moderato che voglia dirsi, di fronte all'odierna vita, artistica, critica e filosofica, d'Italia.

Il D'Ovidio non ha compreso neppure alla lontana il principio dell'indipendenza dell'arte. Egli crede, quel principio, una mera formula di opposizione ad un eccesso della vecchia critica, e quindi unilaterale e paradossale, pregno di errori pericolosi e vergognosi. Ammette che l'arte nel campo dell'arte sia indipendente: « ma ciò non vuol dire — egli osserva — che il giudizio su un'opera d'arte debba essere esclusivamente estetico ». O come mai? Che cosa è questa storia? Il giudizio su un fatto estetico, quale è l'opera d'arte, non deve essere puramente estetico? Il giudizio su un'azione morale non dev'essere puramente morale? Il giudizio su una proposizione scientifica non dev'essere puramente scientifico? E perchè? Perchè — soggiunge il D'Ovidio — « isolare l'elemento estetico da tutto il resto è... un lavoro di astrazione ». Arbitraria o necessaria? Se l'astrazione in questo caso fosse arbitraria, il principio sarebbe sbagliato, e una pura critica d'arte impossibile. Ma ciò che il D'Ovidio chiama qui astrazione, è la stessa potenza dello spirito umano, che non opera se non specificandosi. « Due belle opere [d'arte], l'una immorale, l'altra morale... ». Il D'Ovidio non sospetta che le qualifiche che egli adopera, di moralità ed immoralità, attribuite ad opere di bellezza, sono irrazionali, quanto sarebbe in geometria il color rosso di un angolo retto e il color verde di un ottuso. « L'artista e il critico non hanno il diritto di pretendere che, mentre tutte le altre manifestazioni della vita si limitano a vicenda, l'arte sola abbia un'autonomia senza freni, che possa sprezzare ogni altro diritto ». *Nego maiorem*. Dove ha trovato il D'Ovidio che le altre manifestazioni della vita *si limitano a vicenda*? La morale limita forse l'attività scientifica? La limitazione è stata richiesta anzi imposta, alcuni secoli addietro; ma l'organo morale, che la richiedeva e

(1) Vedi *Critica*, III, 55-56. Cfr. II, 71-3.

imponeva, era la santa Inquisizione, di non santa memoria. E il dovere morale è forse limitato da altre manifestazioni della vita? Anche questo è stato affermato; ma la dottrina, che l'affermava, era la morale gesuitica, di non pulita memoria. Ciascuna funzione spirituale è autonoma e non patisce limitazioni estrinseche, che sarebbero la sua morte (1).

La tesi, che vuol sostenere il prof. D'Ovidio, è così contraddittoria, è per lui stesso così poco afferrabile, che egli è costretto, per concludere il suo discorso, ad invocare la « discrezione », *l'est modus in rebus*, il conciliatorismo, le transazioncelle, che non hanno nulla che vedere con la seria ricerca del vero, e potranno riscuotere il plauso soltanto degli spiriti triviali, che per pigrizia ed incapacità nelle transazioni si riposano. « L'età nostra non è la più inchinevole alla rinunzia di diritti acquisiti (?); e noi non presumiamo che l'arte rinunzi all'indipendenza ottenuta: solo, essa e la critica l'avrebbero a intendere con discrezione ». Tanto varrebbe raccomandare: — Fate pure le operazioni aritmetiche, l'addizione o la sottrazione; ma per carità, fatele *con discrezione*. — Il prof. D'Ovidio ha dimenticato di spiegare che cosa sia codesta discrezione, e come si faccia ad adoprarla.

Del resto, il D'Ovidio erra nel credere che il principio teorico dell'indipendenza dell'arte sia non già solo una scoperta e conquista per l'estetica e per la critica, ma anche qualcosa che abbia efficacia sull'arte stessa, sulla pratica dell'arte. Ogni artista, da che il mondo è mondo, ha fatto sempre, senza bisogno di alcun principio teorico, senza chiedere licenza ad alcuno, l'arte per l'arte: per quale altra ragione, di grazia, avrebbe egli fatto l'arte? È perciò inesatto il dire che « il canone dell'arte per l'arte ebbe la sua applicazione nel Rinascimento, più secoli prima che si fosse formulato », o che l'arte dei tempi nostri l'applichi in modo sfrenato: come se l'autonomia dell'arte avesse vigore soltanto nel Rinascimento, o in questo e quell'altro particolare periodo storico.

---

(1) Il prof. D'Ovidio potrebbe, per questa parte, imparare anche dal suo collega prof. Masci, il quale nel suo articolo recente: *Il pensiero filosofico di G. Mazzini* (nella *Rivista d'Italia*, fasc. di giugno 1905), mostra di aver fatto progresso, tanto che dà torto al Mazzini per aver disconosciuto l'autonomia dell'arte (pp. 932-5). Dove, per altro, il Masci combatte coloro che hanno affermato che il Mazzini confondeva arte e filosofia, ed osserva che il Mazzini « dice esplicitamente che sebbene l'arte deve sforzarsi di raggiungere le altezze della filosofia, non si confonde con essa » (p. 933); egli non si accorge che, per l'appunto in questo fine filosofico imposto all'arte, sta la confusione che si deplora: che cosa importa che il Mazzini affermi la distinzione a parole, quando la nega con la sostanza del suo pensiero? S'intende bene che il Mazzini deve avvolgersi in contraddizioni, dire e non dire, perchè l'errore è di natura sua contraddittorio. È poi una falsa analogia quella rilevata a pag. 885 tra lo Schiller e il Mazzini, che « ambedue ebbero in comune il concetto che l'arte deve essere l'educatrice morale dell'umanità ». L'educazione *estetica* dello Schiller, com'è noto, è tutt'altra cosa.

Quell'autonomia fu del Rinascimento, come del medioevo, come dell'antichità, com'è dei tempi moderni; si ebbe in Grecia come nell'India, come nel Giappone (cito il Giappone, perchè il D'Ovidio discorre anche dell'arte e della poesia giapponese); dovunque sia mai apparsa un'anima d'artista. Allorchè il De Sanctis, nel determinare il carattere dell'Ariosto, scriveva che il poeta del *Furioso* aveva per solo suo fine l'arte e faceva una pura opera d'arte, egli usava di una delle sue solite frasi imprecise ma ricche di senso, per significare semplicemente che la poesia ariostesca sorgeva in un tempo in cui era mancata in Italia l'ispirazione religiosa e politica: non già che l'Ariosto non avesse un suo proprio contenuto, o che egli solo, a differenza di altri artisti, badasse ad elaborarlo seguendo l'unico fine dell'arte.

Chi voglia una riprova tangibile del carattere arbitrario delle affermazioni del D'Ovidio, guardi alle applicazioni. « La novella boccaccesca avrà tutti i pregi estetici che si vuole, ma di fronte alla *Divina Commedia* è cosa inferiore ». Il *Furioso* « è molto più lontano da noi che non la *Divina Commedia* ». Il *Don Quijote* è « più vicino a noi che non il capolavoro nostrano ». « La popolarità del *Furioso* ha compiuto la sua parabola ». Tutti giudizi, che non stanno nè in cielo nè in terra, perchè nè si possono istituire paragoni fra opere d'arte diverse, nè si può assumere per criterio la popolarità, cioè il maggiore o minor numero di lettori che un libro per cause accidentali trova in uno o altro tempo. Senza dire, che io non so con quali metodi statistici il D'Ovidio riesca a determinare quei suoi pretesi gradi di popolarità.

Che cosa resta del discorso che abbiamo esaminato? Nulla — cioè non resta la *prosa*, perchè è un componimento svolto con molta cura e maestria. Ma che un'accademia scientifica, creata dalla nuova Italia, debba raccogliersi in solenne assemblea per l'audizione di una *prosa*, vuota di pensiero — o, ch'è lo stesso, contenente un pensiero povero e contraddittorio, — ci sembra un anacronismo. Certo, in qualsiasi caffè, frequentato da artisti, si può sentire esporre intorno all'arte idee più serie e profonde di quelle che, per bocca dell'egregio prof. D'Ovidio, nella seduta reale dei Lincei, sono state somministrate agli accademici, ai ministri e ai sovrani.

B. C.

*Vita di P. Giannone scritta da lui medesimo, per la prima volta integralmente pubblicata con note, appendice ed un copioso indice* da FAUSTO NICOLINI. — Napoli, Piero, 1905 (pp. XLIII-505, 8.°).

Pietro Giannone comincia ad essere studiato *sine ira et studio* da chi sa che valutare la storia, esaltare o condannare gli uomini e le loro opere, significa intenderli, ossia rappresentarli schiettamente, quali furono, mostrando in che modo operarono sul pensiero e quindi sugli avvenimenti del loro tempo. Al Giannone, agitatore vigoroso di un'idea che si oppo-